

Arcidiocesi di Monreale – Ufficio Liturgico
Incontro di formazione per gli Accoliti e i Ministri Straordinari della Comunione

LA PREGHIERA DEL MALATO. Percorsi di educazione dell'infermo alla preghiera.
Quale aiuto da parte del ministro straordinario? Quali competenze?

ASPETTI PSICOLOGICI E RELAZIONALI.

p. Salvatore Franco OMI

*Maria, Madre di Misericordia,
Salute di tutti gli infermi,
Madre di consolazione e di speranza
a Te il Signore Gesù ci ha affidato
nell'ora ultima della Sua croce
perché potessimo amarlo e seguirlo con Te
in ogni vicenda della nostra vita
così come hai fatto Tu.*

*Non lasciarci soli nel buio della vita,
e vieni in nostro aiuto,
nelle situazioni che ora viviamo.
Noi Ti accogliamo con tutto noi stessi
nel nostro mondo interiore,
tra ciò che ci sta più a cuore.*

*Insegnaci, come facesti col Tuo divino Figliolo,
la totale fiducia nei disegni di salvezza del Padre
soprattutto nei momenti del dolore,
quando non capiamo il senso di ciò che accade,
quando tutto sembra finire.*

*Insegnaci ad entrare con la Tua delicatezza
con la Tua dolce presenza,
con il Tuo sorriso che placa ogni tensione,
nel mondo di chi soffre.*

*Trasformalo in una casa spirituale,
fatta di accoglienza e di partecipazione
di relazioni profonde e gratuite
di attenzioni e di cure:
una casa dove tutti siamo aiutati a scopirci,
nel corpo e nella mente dolenti,
in comunione col Tuo Figlio Gesù
e, unendoci così al Suo sacrificio di amore,
venga finalmente generato in noi l'uomo nuovo
fatto per la casa del cielo,
dove Dio tergerà ogni lacrima
e dove il tuo Figlio Gesù
sarà per sempre la luce gioiosa
del nostro cuore redento*

1. Difficoltà dell'infermo a pregare

È esperienza comune che proprio nella malattia sia più difficile pregare. L'infermo è infatti coinvolto profondamente da quanto sta vivendo e spesso non ha la forza mentale per porsi in un atteggiamento di preghiera. Ciò avviene soprattutto quando intervengono dolori che perdurano nel tempo. In questo caso l'infermo sente piuttosto il bisogno di lamentarsi, di esprimere in qualche modo l'intensità della sua sofferenza per cui sopravengono in lui brevi invocazioni come: "mamma", "Dio mio", "Madonna mia", "Maria", "Non è possibile", "Non ce la faccio", "È troppo".

Lo stesso Gesù, sulla croce, non proferì che brevi esclamazioni di dolore e, al tempo stesso, di preghiera come fece con il salmo 22 quando gridò le parole con cui esso iniziava: "Dio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" ma non continuò a recitarlo per intero.

Nel caso invece di persone anziane che, durante la loro vita, erano solite leggere dei libretti di preghiere, assistiamo al fatto che continuano a farlo, con devozione e costanza anche nel tempo della malattia che, data la loro età, diventa anche un tempo di consapevolezza della possibilità della morte: esse si affidano allora a quelle parole scritte come a una guida che le permette di pregare senza pensare troppo trovando il beneficio di sentirsi assicurati dalla fede nella presenza di Dio che le ascolta.

In tutti questi casi la preghiera è soprattutto richiesta d'aiuto e atto di affidamento a Dio che anima la speranza che qualcosa cambi, che la medicina faccia effetto, che si starà meglio o che almeno si trovi la forza per sopportare, per stare calmi. Quando però si comincia a notare che nulla cambia e che ogni sforzo sembra inutile, allora la preghiera diventa più povera di fiducia anche se riesce comunque a dare ancora un po' di conforto.

Tra le prime preghiere che possiamo recitare con l'ammalato vi sono quindi delle invocazioni brevi, della giaculatorie, che, facili da apprendere, possono arricchire l'espressività dell'ammalato senza affaticare la sua mente. Possiamo scegliere dei versetti di salmi o altre espressioni della sacra Scrittura o scegliere qualche giaculatoria della pietà popolare, e recitarle con calma e profondità più volte insieme all'ammalato.

Intesa in questo modo, la preghiera è vissuta soprattutto come una forma di conforto, di affidamento a un Dio nascosto, che sembra talvolta non ascoltare ma che pur deve esserci e che ha una misteriosa volontà su di noi che, se pur non possiamo comprenderla, avrà la sua ragione. È questa la preghiera di una creatura che implora pietà, aiuto, sollievo al suo Signore. Essa però è anche sottoposta al rischio della delusione, per cui nell'infermo può insorgere il dubbio: "A che serve pregare?" conducendolo così a sprofondare maggiormente nel suo senso di solitudine. Per questa ragione dobbiamo considerarla come un punto di inizio da cui poter partire per un itinerario di preghiera che conduca ad una nuova e più approfondita relazione con Dio.

2. Sentimenti dell'infermo: immagine di sé e immagine di Dio

Per alcune persone la malattia è anche il fallimento di quel senso di controllo con cui si può organizzare la propria vita e che sottomette le cose, gli altri e, alla fine se stessi, a tutta una serie di meccanismi che danno la sensazione che tutto vada secondo ciò che si vuole o si pensa e, sottilmente, che tutto e tutti siano al servizio di sé, del proprio bisogno di essere al centro, di avere qualcosa da dire su tutto e su tutti, ecc... Alcune persone riescono a fare ciò anche da ammalati rendendo impossibile la vita a chi li assiste.

Resta comunque in tutti il rischio di restare aggrappati alla vita e alle cose sopraffatti dalla paura di perdere tutto mediante due tipi di atteggiamento: o l'abbandono in una delusione cronica e senza speranza o l'esercizio del controllo sugli altri e sulle cose: in uno prevale l'aspetto depressivo mentre nell'altro quello dell'ansia e in entrambi si sprofonda in un certo isolamento interiore.

Il senso di isolamento, di inutilità, di essere un peso per gli altri, di non essere più capace di fare delle cose, di non essere più attraenti per gli altri mette in crisi una certa immagine di sé e della vita in cui ciò che conta è in fin dei conti la capacità e il darsi da fare.

Da qui ne viene che l'immagine che il malato ha di sé è fondamentalmente negativa e può essere rafforzata da una impropria immagine di Dio. Che immagine si può avere infatti di un Dio che sembra non rispondere all'invocazione di aiuto delle sue creature? In più alcune affermazioni del linguaggio comune non aiutano di certo ad uscire da questo vicolo cieco: "Dio mi ha dato una croce da portare", "Dio mi ha mandato questa malattia"; "Dio mi sta mettendo alla prova".

Dinanzi ad affermazioni del genere siamo tentati di intavolare una discussione per tentare di chiarire questi equivoci, ma il malato non è certo ben disposto a disquisizioni catechetiche o teologiche per cui è facile che ascolti ma non accolga quanto cercheremo di spiegare.

Il libro di Giobbe potrà aiutarci a capire il suo stato d'animo e in che modo molta della sua sofferenza è dovuta anche ad una non corretta immagine di Dio. Giobbe infatti termina il suo dialogo con questa affermazione: "Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto" (Gb 42,5). Potremmo forse pensare che se questa frase fosse stata messa all'inizio ciò avrebbe potuto rendere più breve il dramma di Giobbe, ma evidentemente se è alla fine vuol dire che questa nuova immagine di Dio Giobbe l'ha percepita nel suo cuore proprio attraverso quel travaglio e non dalla discussione con i suoi amici venuti ad "aiutarlo". Questo stesso principio lo ritroviamo nella lettera agli Ebrei dove l'autore dice di Gesù che, "pur essendo figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì" (Eb 5,8).

Questa luce ci aiuta a comprendere che non è sempre un bene per l'infermo cercare di togliergli subito, con le nostre spiegazioni, il mistero dell'origine della propria sofferenza. Se da una parte sarebbe più logico spiegare che non è Dio che manda una malattia o una disgrazia su di noi, dall'altra resta comunque il bisogno psicologico di sapere il perché, di prendersela con qualcuno, di sfogare la propria rabbia o "ira". Possiamo allora forse pensare che Gesù, nel momento che ha preso su di sé il dolore e il peccato dell'uomo si è identificato a tal punto con esso che è su di lui che si scarica non solo l'ira divina ma anche quella umana. È come se Egli avesse anche scelto di potercela prendere con Lui pur di non lasciarci soli nel nostro dolore. Sapersi sotto la mano di Dio e non quella del caso, dell'uomo, del maligno, è sempre più confortante che sapersi lasciati a noi stessi.

Possiamo dire allora che la preghiera del malato, oltre al conforto che può recargli, può diventare, se ben guidata, uno strumento fondamentale per percepire una nuova immagine di sé e di Dio attraverso tutto il travaglio del proprio inevitabile dramma. Per questo un aiuto grande è rappresentato dai Salmi nei quali vediamo bene che non sono risparmiate le parole di sconforto, di disperazione, di abbattimento, di sfinimento, insieme a quelle di fede nel soccorso di Dio, della sua amorosa presenza e della sua vittoria sul male.

Potersi ritrovare proprio in quelle espressioni è l'inizio di una nuova luce su quanto si sta vivendo. Facciamo alcuni esempi: "È forse cessato per sempre il suo amore, è finita la sua promessa per sempre?" (Sal 77,9); "Il mio cuore è come cera, si scioglie in mezzo alle mie viscere" (Sal 22,15); "Posso contare tutte le mie ossa" (Sal 22, 18); "Sono tutto curvo e accasciato, triste mi aggiro tutto il giorno" (Sal 38,7); "Sono come un uomo che non sente e non vuole rispondere" (Sal 38,15); "Allontana da me i tuoi colpi: sono distrutto sotto il peso della tua mano" (Sal 39,11); "Dirò a Dio: Mia roccia! Perché mi hai dimenticato?" (Sal 42,10).

Possiamo allora preparare dei Salmi in cui è più evidente il dramma che sta vivendo l'ammalato e pregarli insieme a lui per aiutarlo a fare del grido che sgorga dal suo cuore gradualmente una preghiera.

3. L'infirmità come occasione per crescere nella fede attraverso nuovi atteggiamenti dinanzi alla vita, agli altri, a Dio

Il primo atteggiamento sano che è possibile apprendere attraverso la malattia e che può essere facilitato grazie all'aiuto di qualcuno che si fa prossimo al malato, è quello del *"lasciar essere"*, cioè lasciare liberamente e amorosamente che una cosa sia ciò che è, affinché essa possa rivelarsi nella sua profondità¹. Mettersi cioè in un atteggiamento di accoglienza e di apertura per permettere a Dio di rivelarsi attraverso quanto sta accadendo.

In questo modo è possibile passare dall'immagine di un Dio che agisce causando le situazioni ad un Dio che entra e si rivela proprio in quella situazione a cui non ci è dato di sfuggire. Allo stesso tempo questo atteggiamento permette di accogliere le proprie reazioni e i propri sentimenti con semplicità e senza giudizio sapendo che proprio essi condurranno ad una nuova profondità e a una nuova luce quando si lascerà spazio alla venuta della luce divina: *"La luce splende nelle tenebre"* (Gv 1,5).

Questo atteggiamento potrà trovare un luogo dove essere appreso proprio durante il rito della comunione eucaristica che gli ammalati ricevono nella loro casa o stanza di ospedale. In esso si potrà evidenziare la venuta di Gesù nelle tenebre, nel dolore, nel cuore ferito dell'ammalato e della sua famiglia: *"Ecco io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me"* (Ap 3,20).

Un secondo atteggiamento, collegato al primo, è *"mollare la presa"*, che non significa certo arrendersi e quindi rinunciare alla lotta, ma, al contrario, lottare con maggiore forza, sostenuti da un senso interiore di libertà e di fiducia².

Nella malattia Dio ci invita a sperimentare la nostra perdita di controllo sulla vita e su noi stessi come un invito alla fede-fiducia e riconoscerci come essere ricevuti da un Altro, liberandoci così dall'ossessione di essere indispensabili, di fare le cose così come le vogliamo noi o di continuare a fare ciò che si è sempre fatto. Non si tratta di perdere qualcosa quanto piuttosto di fermarsi per rinunciare a *"possedere"* per accogliere ogni cosa buona come un dono e ad accettare di fare della sofferenza una via da seguire per qualcosa da raggiungere che, al momento, non si vede ancora: una valle oscura da attraversare sicuri che Dio è con noi e davanti a noi per farci strada.

Possiamo rileggere in questo senso quanto Gesù dice a S. Pietro per fargli capire il significato di ciò che avrebbe dovuto vivere in seguito: *"Quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi, ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi"* (Gv 21,18). Da queste parole possiamo dedurre che la maturità cristiana, lo stato di *"uomo perfetto"* (cf Ef 4,13) consiste quindi raggiungere una disponibilità sempre maggiore a farsi guidare perché in quell'ora del bisogno e in quel luogo ci volgiamo ad un Altro e ci rendiamo conto che non possiamo vivere senza di Lui.

Il fatto che questo obiettivo Gesù lo descrive proprio attraverso l'esperienza dell'ammalato e dell'anziano non più autonomo, mette in evidenza il valore del lasciarsi condurre perché consegnati, affidati, in modo da poter giungere laddove la sola propria volontà non ci potrebbe portare. Per questo, nella preghiera fatta con l'ammalato, è possibile tracciare come una strada perché si possa giungere ad un proprio atto di fiducia nella presenza di Dio rinunciando a basarci, nella nostra relazione con Lui, su tutto ciò a cui le nostre forze umane si aggrappano.

Un altro atteggiamento positivo è quello del *"consegnarsi"*. Questo atteggiamento ci aiuta a passare pian piano dall'immagine di un Dio che opera e soccorre - che, se pur giusta non è sufficiente - ad un'immagine di un Dio che, in Cristo, si fa compagno di viaggio e si consegna. Attraverso questa nuova acquisizione è possibile immettersi poi in quel passaggio che conduce al *"darsi"*, *"offrirsi"* e al sentirsi *"ricevuti"* a noi stessi da Lui e da chi ci è accanto, senza più possedere nulla e nessuno.

¹ Cf B. Tyrrell. *Cristoterapia o guarigione per mezzo dell'illuminazione*. Alba, 1977, Ed. Paoline, pp. 46-47

² Cf H. Nouwen. *Muta il mio dolore in danza. Vivere con speranza i tempi della prova*. Cinisello Balsamo, 2002, San Paolo, pp. 33-54

Anche l'atteggiamento di consegna può essere appreso durante il rito della comunione degli infermi. In esso infatti è possibile evidenziare, mediante le parole introduttorie e la preghiera accompagnatoria, quell'obiettivo finale nell'esistenza che Gesù che Egli ha come segnato nel suo memoriale e che è rappresentato dal dono di sé inteso come "consegna" nelle mani degli uomini e quindi del Padre: "Questo è il mio corpo che è dato per voi" (Lc 22,19); "Nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23,46; Sal 31,6).

Questi atteggiamenti possono sembrare a prima vista, come atti di rinuncia e in qualche modo passivi, ma a ben rifletterci, sono preparatori ad un'azione e ad una presa di posizione che nasce da un rinnovato senso di sé e di Dio e della vita. Essi assomigliano un po' al distacco che il trapezista fa dall'asta a cui è ben afferrato per lanciarsi nel vuoto sicuro che il suo compagno lo prenderà³.

Nella preghiera in cui si cerca di raggiungere questi atteggiamenti di fondo e si chiede la luce per poter cogliere e accogliere dove Dio desidera portarci, è possibile imparare a confidare che la nostra nudità umana dovuta alle perdite vissute, sarà rivestita dalla misericordia divina e che, anche se il proprio mondo interiore è nelle tenebre, Cristo ha "vinto il mondo" (cf Gv 16,33). Questa fiducia conduce a una rinnovata sensibilità alla presenza di Dio e non solo al senso della sua assenza, e a lasciare sempre più spazio nel nostro cuore perché lo Spirito divino trasformi tutta la nostra persona.

Il passaggio che si opera dunque è dal restare fermi solo sulla speranza nella guarigione a proseguire verso anche una speranza, piena di fiducia amorosa, che Dio sta suscitando qualcosa di buono da tutto ciò che si sta vivendo anche se è ancora a noi ignoto.

4. Sentimenti del ministro: scendere nella propria povertà e porsi nel campo della partecipazione

Il ministro che si accosta all'ammalato potrà guidarlo nella preghiera utilizzando il percorso che egli stesso ha compiuto nei propri momenti di dolore. Si potranno scegliere quelle frasi dalla Scrittura o quelle brevi preghiere che hanno fortificato e condotto il proprio itinerario.

Occorrerà ogni volta ricordarsi che gli atteggiamenti di fondo descritti sono importanti per tutti e che l'occasione di incontrare gli infermi potrà essere un aiuto per acquistarli o riprenderli portando in evidenza piuttosto la propria povertà per essere compagni di viaggio nella stessa valle oscura in cui quelli camminano. Gesù infatti non dice "Beati coloro che si occupano dei poveri", ma "Beati i poveri" per indicarci che quando ci rendiamo vicini in reciproca povertà, in condivisa vulnerabilità, ci offriamo gli uni agli altri e ci riceviamo gli uni dagli altri.

Leggiamo come una testimonianza di un'ammalata cronica costretta a passare quasi tutta la sua vita a letto ci può avvicinare a questa necessaria povertà interiore da raggiungere per accostarci agli infermi:

La giornata è appena finita come sempre ho l'impressione di un fallimento. Non ho combinato nulle per Te, né preghiere coscienti, né opere di carità, né un gesto di lavoro sacro per ogni cristiano. Non sono riuscita neppure a dominare le impazienze puerili e i rancori che troppo spesso prendono il Tuo posto nella terra di nessuno della mia sensibilità. Inutilmente Ti prometto di fare meglio: la giornata di domani non sarà migliore della seguente. Se risalgo il corso della mia vita mi immergo nella medesima impressione di insufficienza. Ti ho cercato nella preghiera e nel servizio del prossimo poiché non Ti possiamo separare dai nostri fratelli come l'anima dal nostro corpo. Ma cercando Te non cercavo ancora me non volevo soddisfare me stessa? Queste opere buone e sante si sgretolano alla luce dell'eternità e non oso più appoggiarmi come altre volte su queste basi così fragili. Anche le sofferenze di oggi non mi recano nessuna gioia perché le reggo male. Forse siamo tutti così? Incapaci di vedere altra cosa che non

³ Cf H. J. M. Nuowen. *Il dono del compimento. Meditazione su come morire e aiutare a morire*, Brescia 1998, Queriniana, pp. 76-78

sia la nostra miseria, la nostra vigliaccheria alla luce dell'Aldilà che cresce all'orizzonte? Ma forse anche questa impressione di spogliazione fa parte, Signore del piano divino? Forse la compiacenza di noi stessi è la più impertinente delle maschere e dobbiamo venire nudi davanti a Te perché tu solo ci ricopra? (Margherita M. Theillard De Chardin)⁴

5. "Con Maria" al servizio della connessione tra la sofferenza umana con quella di Cristo

Ci aiuterà molto tenere presente e accogliere profondamente la vergine Maria, salute degli infermi e nostra consolatrice, nella sua disponibilità a rendersi partecipe del mistero e del dolore del Figlio Gesù.

Accogliendola possiamo ascoltare e comprendere la storia dell'infermo, il suo modo di legare gli eventi vissuti nella propria vita e di sentirsi sfortunato, preso di mira. Inoltre ella ci aiuta ad accostarci al dolore più profondo che è il sentirsi soli, abbandonati a se stessi, perché Ella ci guida negli abissi infiniti del cuore umano laddove è giunto il grido di Suo figlio dall'alto della Croce, in quella notte abissale, in quell'oscuramento di ogni luce, per scoprirlo ancora presente, vivo.

È la sua presenza che in noi diventa allora "salute" per l'infermo, perché lo aiuta, prendendosi cura di lui, a ritrovare il Suo Figlio, laddove nessun occhio solo umano lo scorgerebbe. Maria ci aiuta a "fare casa", a rendere il disordine del mondo interiore in cui vive l'infermo, una dimora di pace e lo aiuta a fare silenzio per ascoltare la voce di Dio in ogni cosa e in ogni esperienza.

Maria ci apre il cuore alla partecipazione dell'opera redentiva di Cristo conducendoci nell'intimo mistero della salvezza. In questo modo possiamo realmente divenire per gli altri, a nostra volta, un aiuto, come Lei, ripetendo in questo modo gli stessi passi del Signore che, particolarmente nel campo del prendersi cura dell'uomo, apprese tutto dalla sua mamma. Maria ci guida a renderci partecipi del dolore dell'infermo e in ciò Ella, attraverso noi, lo fa essere "altro Cristo": partecipe, con Lei, del grande mistero del dolore del Figlio.

Risulta per questo importante rivolgere lo sguardo alla nostra madre Maria. In Lei troviamo il giusto atteggiamento della Chiesa per cui vivere e aver cura degli altri sono una cosa sola. Grazie a Lei il dolore diventa, come ha scritto Giovanni Paolo II, "creativo" (cf Salvifici doloris n. 24) e ciò lo si deduce da come il senso più profondo del "carattere creativo" del dolore sta proprio nel significato dato da Cristo all'ora della sua passione, morte e resurrezione: quella della donna che soffre nel dare alla luce il suo bambino ma che una volta che questi è nato dimentica il dolore e vive la gioia per la nuova vita venuta al mondo (cf Gv 16,21).

Maria ci aiuta quindi a vedere l'esperienza che sta vivendo l'infermo come "un parto" in cui sta nascendo un uomo nuovo ed è a questa profondità che la preghiera con Lei può condurci. Per questo, dall'accettazione di quanto è avvenuto e si sta vivendo, possiamo passare pian piano, nella preghiera con Maria e nella comunione eucaristica, alla connessione tra la propria storia e quella divina in Cristo. Le nostre sofferenze possono essere liberate dal loro isolamento ed essere viste come parte della relazione di Dio con noi. Guarire interiormente infatti significa accogliere la rivelazione che le nostre ferite umane possono essere collegate e lo sono già con la vita, la passione e la resurrezione di Cristo.

Solo quando sarà operata questa connessione potremo dire con tutta profondità che è Dio che sta operando sull'infermo perché in quel momento egli è una cosa sola con il Suo Figlio crocifisso e partecipa non solo della sua sofferenza ma anche della sua destinazione, del suo scopo: la salvezza dell'uomo:

«La sofferenza è, in se stessa, un provare il male. Ma Cristo ne ha fatto la più solida base del bene definitivo, cioè del bene della salvezza eterna. Con la sua sofferenza sulla Croce Cristo ha raggiunto

⁴ Cit. in E. Crippa, a cura di. *Le più belle preghiere dei malati e dei sofferenti di tutti i secoli*. Napoli 1977, Dehoniane, pp. 100-101

le radici stesse del male: del peccato e della morte. Egli ha vinto l'artefice del male, che è Satana, e la sua permanente ribellione contro il Creatore. Davanti al fratello o alla sorella sofferenti Cristo *dischiude* e dispiega gradualmente *gli orizzonti del Regno di Dio*: di un mondo convertito al Creatore, di un mondo liberato dal peccato, che si sta edificando sulla potenza salvifica dell'amore. E, lentamente ma efficacemente, Cristo introduce in questo mondo, in questo Regno del Padre l'uomo sofferente, in un certo senso attraverso il cuore stesso della sua sofferenza. La sofferenza, infatti, non può essere *trasformata* e mutata con una grazia dall'esterno, ma *dall'interno*» (Giovanni Paolo II. *Salvifici doloris* n. 26).

Per questo dobbiamo ricordare che è solo quando, fatta questa connessione e penetrati nel regno divino tramite Cristo, che possiamo scegliere attivamente di prendere dalle mani di Dio ciò che è avvenuto. È allora che può anche iniziare un cammino di grazia nel quale si può credere che le potature permettono un maggiore frutto. Questa è l'esperienza di tanti cristiani che hanno affrontato il dolore e ne hanno fatto una via di santità:

Mi abbandono a te, al tuo volere, alla sofferenza che mi vorrai mandare come le cose si abbandonano alla luce e al tempo come il filo alle mani. Tu sei l'artista, io sono la pietra da scolpire, tocca te fissarmi nella tua forma, a me ricevere i colpi del martello e dello scalpello. Ora non capisco, ma fa che anticipi nell'anima mia la gioia della bellezza che mi vuoi dare poiché il dolore passa e non passa l'aver sofferto (*una colf*)⁵

6. Portare la comunità per sentirsi "corpo" di Cristo

Laddove è possibile, l'uscita dall'isolamento interiore dell'infermo è resa possibile dal renderlo partecipe del mondo più ampio: molti sofferenti sono contenti di ascoltare e parlare a proposito delle cose che avvengono al di fuori della loro casa. In questo modo si cerca di lenire quella sensazione di essere fuori dal mondo e di non essere partecipe della vita degli altri. Ciò non vuol dire appesantire o angosciare il malato con le sofferenze del mondo ma farlo partecipe del nostro modo di vivere e sentire la nostra debolezza e mortalità come approfondimento della comunione con Dio e con gli altri.

Raccontare quanto si sta vivendo in parrocchia, affidare alcune intenzioni all'infermo, renderlo presente nella vita della comunità, è un modo concreto per tessere quei legami che rendono sensibile ed evidente l'essere "corpo di Cristo" significato dal ricevere la comunione.

7. Pregare con l'infermo e la sua famiglia

L'infermo fa parte di una famiglia e, se solo, avrà qualcuno che si sta prendendo cura di lui in qualche modo. È con queste persone che spesso portano il peso e la stanchezza di quanto stanno vivendo con l'ammalato che occorre creare quel clima di preghiera e di solidarietà dove possono affiorare sentimenti di comprensione, pazienza, tolleranza, perdono, vicinanza, necessari per portare a compimento l'opera di Dio iniziata attraverso l'esperienza della malattia.

Occorre sempre sentire che non si va a visitare semplicemente un ammalato ma una famiglia che soffre con lui.

⁵ Cf Ib. p. 50